

# Ripensare la cura

“Ed ecco il fanciullo, come un naufrago buttato a riva dalle onde infuriate, giace nudo sul suolo, incapace di parlare, bisognoso d’ogni aiuto vitale appena la natura lo getta sulle prode della vita, con doglie del grembo materno, e riempie lo spazio d’un disperato vagire...”

*De rerum natura*    *Tito Lucrezio Caro, I sec a.C.*

“ Se non c'è l'altro, non c 'e nessun io. Se non c'e', nessun io, non ci sarà nessuno a fare distinzioni.”

*Chuang-tsu, IV sec. a.C.*

**Il concetto di cura** implica l’accettazione della visione del vivente e dell’umano come bisognoso e desiderante.

Il prendersi cura ha una relazione strettissima con i fondamenti stessi del nostro *Dasein*, *essere-nel-mondo*.

L’umano si caratterizza come apertura nel vivente per la sua capacità di guadagnare la distanza tra se e l’altro da se, vedere il vuoto, l’*infra* e lo spazio che contiene il tutto.

Qui si apre la possibilità di creare relazione con se stessi e con l’altro da se, e questo implica il mettere le soggettività tra parentesi – *epochè* -, perdere la passione per il cambiamento dell’altro ed entrare in un

dominio di co-ispirazione. Con le soggettività tra parentesi è facile fare le cose assieme perché l'uno non squalifica l'altro, nel processo di farle. Si tratta della capacità di rendersi vulnerabili al dubbio.

Questo stato di sospensione non coincide necessariamente con l'inattività e la ricezione passiva, esso dispone bensì a lasciarsi andare agli eventi senza pretendere di determinare a priori e a tutti i costi la direzione, il ritmo, o il punto di arrivo. Prescindere dai propri giudizi usuali implica anche una disposizione cognitiva: proprio questo stato di incertezza permette di prestare attenzione ad aspetti della situazione che la tensione al risultato o il ritmo inesorabile della routine non permettono di *vedere* e di apprezzare. Tale apertura cognitiva è necessaria per esplorare possibilità non ancora pensate e praticate; le deviazioni dalle routine standard e dalle situazioni *normali* contengono un potenziale d'innovazione per chi è capace di tollerare la provvisoria assenza di ordine e di direzione.

L'umano ha la capacità di creare mondi/contesti a partire dalle alternative lasciate dai vincoli. Partire dai vincoli permette di cercare una armonia in un mondo di vincoli e possibilità: ciò ha molto a che fare con l'estetica del vivere.

Questo saper vivere è basato su una pragmatica di trasformazione la quale richiede niente di meno che una consapevolezza momento per momento della natura virtuale di noi stessi. Nel suo pieno dispiegarsi essa dischiude una apertura mentale intesa come autentico prendersi cura.

La cura è anche il luogo della ambivalenza in cui è sempre presente il concetto di ombra che accompagna tutti i suoi contesti.

Curare significa favorire la trasformazione in un senso evolutivo e non più ricomporre ed equilibrare una struttura originaria già data. Nulla può tornare eguale a prima: curare è conservare per il cambiamento.

**La cura trova** posto nel paradigma della cibernetica del secondo ordine: chi cura è compreso nella sfera di ciò che è curato.

Quando includiamo nella stessa sfera chi cura e chi è curato e il processo stesso che li comprende, allora l'agire riceve nuova vita e significato.

Per Varela la capacità di essere se stessi, di vivere e pensare è propria di un organismo *incarnato* in un mondo, inserito in una particolare situazione con una configurazione particolare, cioè in condizioni ecologicamente situate. L'organismo è incarnato in un ambiente: il suo mondo emerge con le sue azioni, è un mondo *enazonato*.

Nell'approccio enattivo la realtà non è un dato: essa dipende dal percipiente, non perché si costruisce per capriccio, ma perché ciò che conta come mondo rilevante è inseparabile da ciò che è la struttura del percipiente.

Le specie viventi evolvono, infatti, in un ambiente che esse stesse contribuiscono a creare.

Per Varela non esiste un sé sostanziale, unitario, solido e centralizzato o un centro cognitivo, esistono invece dei micromondi e microidentità, una successione di mutevoli configurazioni che emergono e svaniscono.

Bateson chiama il sé una *entità semimitologica* o *metafora* e scrive: “questa percezione insieme del se e dell’altro è l’affermazione del sacro...”

Von Glasersfeld sottolinea che il concetto di un’invarianza che sorge al di fuori dei cambiamenti reciproci o ciclici nell’equilibrio, può aiutarci ad avvicinarsi al concetto del Se.

L’invarianza non è raggiunta attraverso una stabile resistenza (come le rocce che stanno ferme al vento), ma attraverso la comprensione nel tempo. Quando ci troviamo nel circolo della retroazione, troviamo il vissuto presente eretto contro il nostro immediato passato, ma sulla strada di essere esso stesso sostituito dall’immediato futuro. Quindi l’invarianza che il sistema raggiunge, non può mai essere trovata o bloccata in un singolo elemento, perché, per sua natura, è fatta di una o più relazioni e le relazioni non sono nelle cose ma *fra* le cose.

Se il Se è un’entità di relazione, non può trovare un *locus* negli oggetti dell’esperienza. Non risiede nel cuore, come pensava Aristotele, e neanche nel cervello, come siamo propensi a pensare al giorno d’oggi. Non risiede completamente in alcun luogo, ma si manifesta prettamente nella continuità della nostra attività di differenziazione e relazione, nonché nell’intuitiva certezza che la nostra esperienza sia veramente nostra.

**L’inserimento del concetto** di cura nel paradigma della cibernetica del secondo ordine comporta un cambiamento epistemologico: cambiano sia il significato dei concetti che i loro confini.

Le ambivalenze si risolvono/trasformano nella ricorsività del rapporto.

Pensiamo a:

*consapevole/inconsapevole, conscio/inconscio, dipendenza/autonomia, condizionamento/divergenza, autorità/libertà.*

Tali ambivalenze rendono anche conto delle derive etimologiche.

Cercando una viabilità nel territorio dell’etimo *Cura* incontriamo una costellazione di termini che evidenziano la complessità sia sincronica che diacronica del concetto.

Dal greco:



*Farmacheia*, rimedio, riparazione



*Therapeio*, rivolgere-pensieri, occuparsi di, ornamento

*Epimelia*, sguardo attento

*Pronàia*, previsione, profezia/ attenzione cura

*Frontis*, cura, premura/ preoccupazione, desiderio

*Kedòs*, cura sollecitudine/ affanno, pena

In latino *cura* è soprattutto:



inquietudine, affanno

Come si vede il concetto di cura coinvolge tre fondamentali configurazioni discorsive.

La prima è di natura passionale: la cura, l'angoscia, avere delle cure, delle attenzioni, l'affanno.

La seconda è di natura cognitiva: curarsi di qualcosa vuol dire pensare a qualcosa.

C'è una terza indicazione semantica della cura a metà strada tra il passionale e il cognitivo che precede immediatamente l'azione. Curarsi di qualcosa significa stare attenti, preoccuparsi, ma nello stesso tempo essere pronti a fare, a passare all'azione.

**Infine, di questa costellazione semantica** fa parte anche il verbo *providere*, guardare avanti, che introduce il tempo come percezione e come valore - la velocità è nemica della cura?- e il tempo come oggetto di cui aver cura in tutte le sue articolazioni: passato, presente e futuro.

La cura è la titanica esperienza del contrastare il *dinos* - il vortice - la ricerca di un punto di equilibrio lungo un flusso, un declinio, una precipitazione.

Le sue pratiche sono – spesso/sempr?- cateratte aperte nel tempo, scarti, aperture, cambiamenti per mantenere, distruzioni per frenare la dissipazione, occultamenti di ciò che emerge e si produce nel caos delle nostre vite.

La narrazione, il mito come archetipo delle narrazioni collettive, l'autobiografia e la biografia come mitologie individuali sono alcune strategie per prendersi cura del tempo.

I miti e gli archetipi, per la loro originalità e irriducibilità alle spiegazioni univoche, rappresentano le trame invisibili della psiche e altrettante *direzioni* possibili con cui interpretare, più che analizzare, il senso degli eventi.

La memoria tende a custodire ciò che trapassa e dà consistenza, per quel che può, a ciò che svanisce, prende in custodia quel che appartiene al tempo. E' anche *ad-ventura*, realizzazione nel tempo.

Si narra: “Cura, mentre attraversa un fiume, scorge del fango. Ne raccoglie un po’ e comincia a forgiarlo. Mentre è intenta a pensare a quello che ha fatto, interviene Giove. La Cura lo prega di infondere parola e spirito a quel che ella aveva forgiato. Giove acconsente, ma pretende di imporre al manufatto il suo nome. La Cura si oppone. A sedare la disputa interviene, quale arbitro Saturno, che così giudica: ‘Tu Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito; tu terra, che hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché Cura ha forgiato per prima questo essere, fin che esso viva lo possieda la Cura’”.

Vi è cura se vi è tempo. L’uomo può prendersi cura a partire dal suo sentimento di essere esposto. Solo ciò che può perdersi ha bisogno di cura e non certo ciò che è sicuro, stabile, eterno.

L’umano si caratterizza nel vivente come creatore di mondi e di contesti. Uno degli aspetti di questa funzione creatrice si configura come il tentativo di trasformare ciò che lo circonda in luoghi reali e metaforici in cui *sentirsi a casa*, di delimitare da un infinito che lo inquieta uno spazio più ristretto e rassicurante: ossia trasformare ciò che è *unheimlich* in *heimlich*.

Questa operazione di ricorsivo attraversamento di confini ha a che fare con alcuni degli aspetti fondanti del nostro essere-nel-mondo:



Ciò che appare insolito rispetto alla quiete abituale



La situazione di incertezza sulle differenze tra animato, inanimato



L’ambivalenza tra senso di onnipotenza e sensazione di pericolo



Il passaggio tra il controllo magico della realtà e la rinuncia



al senso di onnipotenza



Il capovolgimento tra l’amico e il nemico

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme .

Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare e dargli spazio"

I. Calvino, *Le città invisibili*

***Queste riflessioni, volutamente sparse, offrono la cornice a quattro filoni di ricerca: vivere, abitare, riparare, sopravvivere.***

***Ognuno dei quattro filoni si apre ad alcune piste di lavoro: i contesti, il corpo, il confine***

## BIBLIOGRAFIA

- G.Agamben, *L'aperto*, Bollati Boribghieri Torino, 2002  
H.Arendt, *La lingua materna.La condizione umana e il pensiero plurale* Mimesis Milano, 1993  
Ernst von Glasersfeld - *Cibernetica, Esperienza e Concetto del Se* 1970 (da Internet)  
M. Heidegger *Essere e tempo* (1927) Utet Torino, 1978  
R.Pogue Harrison, *Foreste.L'ombra della civiltà* Garzanti Milano, 1992  
M. Serres *Lucrezio e l'origine della fisica* Sellerio, Palermo 2000  
F.I.Varela *Un Know how per l'etica* Laterza, Bari 1992

Roma, dicembre 2002

ANTONELLA BOZZAOTRA  
BARBARA CRETIS  
MARIA GRAZIA PONZI  
RENATA PULEO  
MARIA ROCCHI  
LUCILLA RUFFILLI